

Un'opera cinematografica di Gubenko fa discutere molto

«Podranki», problematico film di guerra sovietico

La storia di tre fratelli che sono stati travolti dagli eventi bellici e che si ritrovano dopo trent'anni, propone ai giovani avvenimenti di ieri e temi di oggi



Una scena di «Podranki» di Nikolaj Gubenko

henko che ha scritto e diretto il film Podranki, un titolo praticamente intraducibile. La parola, nel gergo dei cacciatori russi, sta ad indicare quegli animali feriti che sentono che il loro destino è segnato.

Dell'opera si è parlato in sede di critica internazionale in occasione del XXX Festival di Cannes nel maggio '77. Su Paese era Calisto Tanzi che definendo il film «mesto e sconosciuto» e «ferocemente individualista» ha voluto cogliere il dramma di una generazione «ferita» dalla guerra e il nostro Ugo Castellani, sottolineando il valore della ricerca, ha ritenuto che Gubenko, descrivendo la sua storia rifiuta la consolazione moralistica e, anzi, sostiene che il dolore privato non può essere superato da nessun risarcimento né pubblico, né collettivo.

Dagli schermi internazionali il «vecchio» Gubenko era tra il suo pubblico. Si trovava a Mosca e a Leningrado e in tutte le sale dal Baltico al Pacifico dal circolo polare ai villaggi del deserto del Kazakistan. Le reazioni sono le più diverse. Podranki in pressatura, in preda a un «chi era vivo» della generazione dei quarantenni.

La storia che scorre sullo schermo è quella di tre fratelli che, finita la guerra, vengono ospitati nei collegi o, quindi, inquadri come in una caserma. I sovietici si ucraini che esce dal conflitto mondiale non sono ispirati ai più avanzati modelli sovietici. L'URSS manca di educatori ogni persona in grado di poter fornire una minima assistenza agli orfani viene utilizzata. Si organizza un convitto in una vecchia palazzina cadente. Che cosa si insegna? Le idee man mano e mancano i mezzi. Si può andare avanti, che c'è ancora molto materiale di ricerca e che, soprattutto, si può e si deve insistere nel parlare della guerra come «avvenimento» che ha forgiato una generazione e che si ripresenta, di conseguenza, in ogni momento, quando si vuole affrontare il problema (e la pretesa) della società sovietica attuale, senza nascondere o ovattare la realtà.

scorso sul «ponte» che bisogna lanciare verso i nemici di ieri. Certo, vi sono anche i kolossal, da Liberazione a Blocco, film che incontrano maggior successo tra un pubblico che ha vissuto — in prima mano — le vicende narrate sullo schermo. Poi c'è il pubblico giovane, quello «materno» dell'URSS d'oggi che legge, si informa, vuol discutere, capire, scoprire. A questo pubblico si rivolgono i registi contemporanei: l'URSS di oggi si interroga anche con film come Podranki. E da questa constatazione che bisogna partire per avviare un discorso sulla polarità o meno del film di guerra. «Il punto centrale — dice il regista Gubenko — è sempre cosa si intende per un tale genere. Ecco: io ora ti cerco centinaia di lettere da ogni parte del paese, da gente che ha visto Podranki e che ha rivissuto l'atmosfera di quegli anni, che ha compreso il messaggio».

Gubenko è contento di questo «bisbetto» che l'opera ha avuto con lo spettatore. Sa che non c'è niente di automatico o di illudico. Sa che su questo «filone» si può andare avanti, che c'è ancora molto materiale di ricerca e che, soprattutto, si può e si deve insistere nel parlare della guerra come «avvenimento» che ha forgiato una generazione e che si ripresenta, di conseguenza, in ogni momento, quando si vuole affrontare il problema (e la pretesa) della società sovietica attuale, senza nascondere o ovattare la realtà.

Carlo Benedetti

L'obiettivo sulla vera Shangri-la

ROMA — Marina Colonna e Gala Ceriana ci sono spinte qualche anno fa, appena le frontiere della regione vennero aperte agli stranieri (nel 1974), alle sorgenti dell'Indo, in quella vasta pianura tra il Karakorum e l'Himalaya che prende il nome di Ladakh. E da quella esperienza ne hanno tratto fuori un film a 16 millimetri, Ladakh: il centro del paese, che da domani, giovedì, si potrà vedere nella saletta numero 2 del Filmstudio.

Il discorso della Colonna e della Ceriana si snoda su molteplici episodi, interpretati dalla gente del luogo, che tendono a fornire, quasi in un mosaico, un quadro completo di questa regione antichissima dove convivono religioni diverse (il buddismo, l'induismo e l'islamismo), testimonianze del sovrapporsi, nel corso dei secoli di influenze esterne e di numerose conquiste. E la prima parte del documentario, infatti, è dedicata alla teoria e alla pratica del buddismo tibetano (più propriamente dovrebbe dirsi: lamaismo), alla vita monastica, ai rituali liturgici.

La seconda parte si riferisce invece sulla capitale, Leh, offrendo scorcio di vita cittadina (i negozi dei commercianti musulmani), e delle feste religiose influenzate dalla presenza indiana. Abbastanza rigoroso nella ricerca di un mondo a noi quasi sconosciuto (e tuttavia già fonte ispiratrice di illustri registi: vi ricordate la mitica Shangri-la di Orizzonte perduto di Frank Capra?), il film evita di ricorrere a facili quadri di folcloristici e si raccomanda per l'ottima fotografia di Mario Gianni.

offre ancora, in questa settimana, il panorama del club romani. Per restare al Filmstudio, prosegue, nella sala 1, la rassegna di Robert Bresson. Questa sera e domani c'è un «piatto forte», quel Pickpocket (1959) che è considerato da una parte della critica il capolavoro del regista francese.

Riprendendo e accennando in parte i temi di Delitto e Castigo, Bresson narra la storia di un giovane che diventa un tagliaborse suo malgrado (il titolo italiano traduce rettamente: Borsalolo), ma si innamora di una ragazza e si lascia arrestare. Il film è presentato in versione originale. Venerdì e sabato ancora un altro «acuto» di Bresson: un modello ostico per i giovani dove convengono i due protagonisti, un uomo e una donna, in un'atmosfera di tensione e di fuga (1956).

Al Politecnico è di sera, invece, Hitchcock con Delitto per delitto, titolo con cui fu ribattezzato L'altro uomo, un'opera del '51, tratto da un romanzo di Patricia Highsmith. Strangers on a Train Robert Walker è il pazzo protagonista che si propone come assassino della moglie di uno sconosciuto e allibito compagno di viaggio. L'altro film in programma è il franco («The wrong man», 1957) con Henry Fonda.

All'Officina, infine, oggi e domani si potrà vedere i giorni del '36, mentre venerdì, sabato e domenica è in programma il programma di Theodor Angelopoulos. Del regista greco si proietta, inoltre, ogni sera, Viaggio nella storia, un documentario inedito girato sul set dei Cacciatori, uno dei suoi ultimi film, sorretto da interventi di Werner Herzog e del nostro Bernardo Bertolucci.

g. cer.

E' appena uscito un suo «long playing»

Spampinato: voglio che mi chiamino «canzonaro»

Un giovane che non intende «risolvere» il rock

Chi è Vincenzo Spampinato? Boh. Ma come, è appena uscito un long playing se non ha un nome in Italia non puoi lavorare. E lo non sono un cantautore da sala d'incisione. Mi piace il pubblico. Vorrei poter dire «la mano, lo sono Vincenzo Spampinato, conosciamoci meglio».



Vincenzo Spampinato

«Per ora, non fa un grande effetto, perché purtroppo se non ha un nome in Italia non puoi lavorare. E lo non sono un cantautore da sala d'incisione. Mi piace il pubblico. Vorrei poter dire «la mano, lo sono Vincenzo Spampinato, conosciamoci meglio».

Vincenzo Spampinato, aggrappato alla sua chitarra come fosse la coperta di Linus, disse dell'Italia con un certo, legittimo distacco. E' di Catania.

«Intendiamoci, non voglio mica fare del separatismo, ma c'è una distanza oggettiva, una geografica sia culturale, che la procura delle difficoltà d'inserimento nel mondo musicale italiano. Non vogliamo nemmeno sbattersi in faccia il vittimismo dell'emigrato, e la valigia con lo spago. Anzi, cerchiamo di scioglierci questo spazio. E poi, se è vero che continuerò a sentirmi sempre profondamente siciliano, è altrettanto vero che all'epoca in cui i neofascisti lanciarono lo slogan «Catania città tricolore», avrei voluto prendere l'elefante di Pivov Dumbo e addormentarmi il più lontano possibile».

«Però, però non dimentichiamo — prosegue Vincenzo — che le grandi industrie aspirative della Sicilia, anche in campo musicale, sono state disattese. Basterebbe citare l'esempio di Palermo. Pop nel '71 e nel '72. In Sicilia, la musica pop è arrivata già cadavere».

Non è casuale, questa an-

preferisci. Con i cantautori che adesso vanno per la maggiore, non ho grande familiarità. Io curo molto la musica, e non trovo nelle mie canzoni gli ormettini che dilagano. Uso un linguaggio estremamente accessibile, perché mi pare una regola fondamentale per chi fa questo mestiere. Ecco, mestiere è la parola giusta. Mio padre, per esempio, fa il giardiniere. Non ci crederei, ma lo fa perché ama i fiori. E quando uno scemo che non sa dove mettere la macchina gli monta sulle spalle, è la fine di un sogno. Come il sogno del falegname che con due pezzi di legno immagina di dirigere l'orchestra nella canzone Do Re Mi, e si levano le note della Primavera di Vivaldi, segno di risveglio in questo tremendo autunno che viviamo da tanto tempo».

In effetti, questo Spampinato non ha idee malvage. La fantasia è molta, e di conseguenza anche qualche sberleffiata ingenuità diventa poesia. Ma Spampinato non è un naïf (canta Buongiorno, lei chi? rivolgendosi ai platea depreda e affama gli italiani), ma poi precisa: «Non voglio essere considerato di sinistra, non voglio la platea depreda e affama gli italiani», ma poi precisa: «Non voglio essere considerato di sinistra, non voglio la platea depreda e affama gli italiani», ma poi precisa: «Non voglio essere considerato di sinistra, non voglio la platea depreda e affama gli italiani».

d. g.

Dalla nostra redazione

MOSCA — Maggio 1915: l'Unione Sovietica esce vittoriosa dalla guerra contro il nazismo, ma il paese è profondamente ferito. Oltre ventimila i morti tra militari e civili. Città e villaggi distrutti, centinaia di migliaia i dispersi. Famiglie intere, evacuate nelle zone antiche, cercano di riannunziarsi ai parenti. A poco a poco si tenta di riportare l'ordine, ma il compito è estremamente difficile. Manca tutto. Mancano mezzi, attrezzature, quadri dirigenti. In molti casi si fa alla meglio. Per i bambini orfani — travolti dalla guerra, con genitori e parenti scomparsi — si cerca di organizzare dei «collegi». Nikolaj Gubenko — ora noto attore, regista e sceneggiatore, 36 anni — ama la drammatica esperienza del convitto scoprendo, giorno per giorno, le vicende di una generazione «ferita» che si fa strada tra le macerie della guerra, tentando di conquistare un posto nella società.

Intanto il paese va avanti, ma la ricerca dei parenti dispersi — padri, madri, figli — continua senza posa. Giorni e notti, i bambini appaiono, ricostruiscono le biografie con archivi comunali, si tentano tutte le strade, si va alla ricerca nell'impero russo, dell'amico e del fratello. La storia è ora sullo schermo grazie all'impegno di Gubenko.

Il quartetto di Lateef inaugura il Music Inn

Autunno, il jazz torna in cantina



Yusef Lateef (a sinistra) con Greg Bendy e Steve Neil lunedì sera al Music Inn

ROMA — Autunno, il jazz torna in cantina. Per inaugurare la «cantina salotto» del Music Inn è arrivato da Zurigo, dove era andato per partecipare al quadro della jazz rock, il polistrumentista di fusi nato americano Yusef Lateef con il suo quartetto. Pubblico dello spettacolo, un'umidità a livelli di guardia, aria irrespirabile e acustica disastrosa. Gioie e dolori di sempre, ma quanto può durare ancora?

A ben vedere, il jazz è forse ormai l'unico spettacolo di massa perché di massa è diventato in questi ultimi 56 anni) che nelle stagioni tardo-autunnali e invernali viene relegato dai grandi spazi estivi alle cantine. Qualche eccezione (lunedì jazz sotto la tenda sperimentati l'anno scorso a Roma) non ha finora cambiato il quadro della situazione. Eppure bisogna provvedere, perché al Music Inn, o al Centro jazz St. Louis, oppure al Capolinea di Milano non ci stanno, pigri, più di 200 persone. E gli altri, perché devono rimanere esclusi da un ascolto regolare dei musicisti che man mano si accennano durante tutta la stagione?

Il problema è in alcuni casi possono risultare eccessivi; e c'è il problema di una qualificazione più rigoro-

sa, meno casuale e passiva (perché è quello che passa per Roma e dintorni) dei concerti; ma tutte queste ragioni sono legate le per cui riconducibili alla disponibilità di spazi adeguati per l'ascolto della musica jazz.

E' quanto pare abbiamo compreso Music Inn, Greg Bendy e Murales, i tre club che si sono consorziate per condividere, almeno ogni lunedì, del Teatro Tenda e programmare in quell'ampio spazio i concerti più importanti. E' già qualcosa.

Intanto, siamo imballati, acciacciati, arampicanti al Music Inn e cerchiamo di ascoltare questo Lateef. Di lui, però, non torremmo dirti molto, se non che è bravo, ironico, ma molto predebbile. Le cose migliori che offre sono quando al jazz tenore riluce «bimbi» maestri (e se stesso) del periodo «bop» e «hard bop». Dei suoi originali, personalissimi «flauti orientali» («La ricerca sullo strumento indiano») si è avuta una traccia nei due concerti romani di lunedì e di ieri sera.

Meno bravi, banalmente, ci sono sembrati i suoi «partner», in special modo Steve Nil al basso elettrico e Khalid Moss alla tastiera: solido e fantascopico, invece, il batterista Greg Bendy.

Premio musicale «Città di Trieste»

TRIESTE — Sono 117 le partiture musicali giunte da 25 paesi: per il XVII concorso internazionale di composizione sinfonica bardo nell'ambito del XXV Premio musicale «Città di Trieste» riservato a composizioni orchestrali con o senza solisti e coro.

Il 23 ottobre ci sarà la proclamazione dei vincitori, durante una cerimonia nel Municipio di Trieste. Il concorso è dotato di premi per quattro milioni e mezzo di lire, che verranno suddivisi fra i primi tre classificati.

I componenti devono essere strettamente di serie*

batterie, equipaggiamenti elettrici e candele Magneti Marelli ruote in lega leggera Cromodora Olio Fiat VS Corse proiettori e fanali Siem prodotti vernicianti e isolanti IVI apparati frenanti Altecna carburatori Weber sono i Componenti — strettamente di serie — che equipaggiano le A112-Abarth 70 HP.

* Estratto dal Regolamento del Campionato Abarth A112-1978

